

Strategie Rai: vendere gli impianti per fare cassa

Torna l'ipotesi di cedere quote di RaiWay operazione bloccata da Gasparri. Ascolti giù

di Natalia Lombardo / Roma

SUSPENCE E NOVITÀ Il Cda Rai si ferma un giro nel gioco dell'Oca delle nomine. Ma il vertice guarda al futuro (digitale) e ripensa alla vendita di una parte di RaiWay, la società che gestisce gli impianti della tv pubblica. Ne potrebbero parlare in Vigilanza

giovedì, quando saranno ascoltati dalla commissione appena insediata il presidente Rai Claudio Petruccioli e il direttore generale, Claudio Cappon.

Fu proprio quando quest'ultimo era direttore generale che l'operazione di vendita del 49% degli impianti alla società americana Crown Castle stava per andare in porto (ad avviarla fu il Dg Pierluigi Celli). Ma agli albori del governo Berlusconi, nel 2002, il solerte Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni, bloccò la cessione nonostante facesse entrare nelle casse della tv pubblica (e in parte dell'azionista Tesoro), 800 miliardi di vecchie lire, 724 netti. La società texana li aveva già versati in un conto della Chase Manhattan Bank. Con i miliardi restituiti sfumava così un «polmone finanziario straordinario» per la Rai, denunciò l'allora presidente Roberto Zaccaria, tanto più nel crollo del mercato pubblicitario, (meno 12% per la Rai) seguito all'11 settembre, ma dal quale si riprese subito solo Mediaset. Nonostante un ricorso al Tar da Viale Mazzini, Gasparri ebbe la meglio con la scusa di non «segnare agli americani i gioielli della tv pubblica». Ma in quei mesi veniva scritta la legge col nome del ministro che ne prevedeva la privatizzazione. Ora i vertici Rai sembra stiano pensando di riproporre la questione, tanto più perché l'Europa richiede una separazione, per le tv pubbliche, fra la fornitura di contenuti e il possesso degli impianti di trasmissione (come ha fatto la Bbc). I tralicci, insomma. Dovrebbe essere una «riorganizzazione» anche proprietaria delle strutture, in vista del passaggio al digitale terrestre pur rinviato al 2012. Queste le idee a medio termine.

Sui criteri di nomina dei vertici sta lavorando il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, che potrebbe presentare le modifiche alla Gasparri già a fine mese. Per allentare il legame con la politica pensa a «una fondazione che nomini dei vertici di garanzia attraverso una maggioranza qualificata in Parlamento (i due terzi). A Viale Mazzini, intanto, c'è un certo allarme per un inizio stagio-

Sospesa la seconda tornata di nomine (toccava alla Buttiglione) Riotta alla direzione del Tg1 dal 25

ne in calo di ascolti. Mediaset nelle ultime settimane è spesso in testa: domenica sera ha vinto con il 43,31%, contro la Rai al 37,61 (10% a Sky con la diretta del Milan). Le mandrie del reality western di RaiDue (il genere più amato dal direttore Marano) con Alba Parietti cavalcano un 14,47 superiore alla media di rete, ma per l'esordio di Miss Italia su RaiUno, (l'evento tv più amato dal direttore Del Noce) è acceso un cerchio perché si superi il 25%, dato che quest'anno va in onda quando i pubblicitari decidono gli investimenti. Sospesa per questa settimana la seconda tornata di nomine. Non sarà toccata la direzione delle Testate Regionali per Angela Buttiglione, sorella dell'ex ministro Udc. Mercoledì 20 il Cda formalizzerà Gianni Riotta nuovo direttore del Tg1 (e i redattori saranno in un'assemblea già fissata). Lunedì 25 il passaggio di mano con Clemente J. Mimun, anche ieri era al lavoro in redazione. Ma allo scadere delle due settimane di meditazione, il Dg Cappon gli chiederà conto delle sue scelte. Impazza il gioco dei brokers di Viale Mazzini: la passione porterà Mimun a Rai-



La statua che riproduce un cavallo, simbolo della Rai, in viale Mazzini a Roma. Foto di Bianchi/Ansa

Sport o il gusto dei facci a faccia in sfida con Vespa lo spingerà verso le Testate Parlamentari? Nel Cda di martedì prossimo Cappon potrebbe proporre il rinnovo ai vertici delle testate minori: Teledi, RaiNews, RaiInternational: più complesso il nodo RadioRai e Gr: qui al posto di Socillo si parla di Anna Donato, ora a capo dello staff del presidente Petruccioli.

Mimun ora deve scegliere: preferirà la guida dei servizi sportivi oppure opererà per le tribune

PARLAMENTO

Cognomi, in commissione progetti per superamento patriarcato

Scompare l'ultimo residuo patriarcale rimasto dopo la riforma del diritto di famiglia del '75 riguardante i cognomi della moglie e dei figli. Oggi la commissione Giustizia del Senato inizierà l'esame dei disegni di legge in materia di cognome della moglie e dei figli. All'esame della commissione sono attualmente tre disegni di legge presentati da senatrici e senatori dell'Ulivo e di Rifondazione comunista, nei quali si propone di modificare l'attuale disciplina. Per quanto concerne il cognome della moglie, i disegni di legge propongono di abrogare le norme del Codice Civile in base alle quali la moglie aggiunge al proprio cognome quello del marito. Per quanto concerne il cognome dei figli, si prospettano diverse soluzioni: secondo il disegno di legge del sen. Caprili, il figlio as-

sume il cognome della madre; secondo quello che vede come prima firmataria la sen. Vittoria Franco i genitori decidono se attribuire il cognome del padre, quello della madre, ovvero entrambi, nell'ordine determinato di comune accordo. In caso di mancato accordo tra i genitori, il figlio assume i cognomi di entrambi in ordine alfabetico. Il relatore, il presidente della commissione Cesare Salvi, ha ricordato che la modifica dell'attuale legislazione è stata richiesta dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale, in conformità con il principio della parità coniugale previsto dalla Costituzione e con quanto richiesto dalla recente normativa internazionale: «Si tratta - ha detto - di un adempimento che elimina l'ultimo residuo della concezione patriarcale della famiglia».

«Noi di Ballarò non siamo predicatori...»

Floris presenta la quinta edizione con Ruffini. La sfida a Santoro, «con profondità e leggerezza»

di Roberto Brunelli / Roma

Un bravo ragazzo, Giovanni Floris. Camicia chiara, giacca scura, scarpe Camper come tanti suoi coetanei. Sorride e pare non conosca la parola «polemica». Il programma di Santoro, *Annozero?* «Mi è piaciuto tantissimo». Ora che c'è un governo di centrosinistra, sarà più difficile il cammino di *Ballarò*, che nel berlusconismo dominante era considerato un solitario bastione ulivista? «No, assolutamente: non abbiamo timore reverenziale nei confronti di nessuno. Raccontiamo i problemi reali e alla politica ci arriviamo dal basso». Per esempio, parlando di Telecom, l'idea è cominciare da una bolletta, per arrivare via via alle segrete stanze del potere. «Noi pensiamo prima ai governati, poi ai governanti», chiosa Giovanni.

Che dire? Sacrosanto. Insomma, *Ballarò* anno quinto. Stasera prima puntata della nuova stagione, si parlerà di manovra finanziaria, di evasione e, *of course*, del caso Telecom. In studio Bersani e Tremonti (la superstar di tutti i talk-show), più svariati altri (Epifani, Tabacci, De Bortoli) accomodati sulle scomodissime poltrone ispirate all'opera dell'architetto Frank Gehry (si, quello del Guggenheim di Bilbao...). Tutto come prima, più o meno, spiega Floris forte della sua media del 14% di share (con punte anche del 19%), forte della consapevolezza di saper arrivare a fasce di pubblico che altri programmi d'informazione a stento raggiungono, per esempio i venti-trentenni. E, sebbene tutti qui si rifiutino di fare

confronti con Santoro, dalle parole di Floris e da quelle di Paolo Ruffini, direttore di Rai3, emerge comunque qualche accento d'orgoglio: «Noi abbiamo il coraggio di trattare i temi veri, parlando di problemi piccoli che apparentemente impensabili per una prima serata». Il direttore di rete rincara: «Niente predicatori, noi facciamo un'informazione libera, non proponiamo verità assolute: per noi il giornalismo deve trovare in se

Il giornalista «Il programma di Santoro Anno zero? Mi è piaciuto tantissimo»

stesso la sua religione». Oibò. La filosofia di *Ballarò*, in fondo, è semplice. Prima ci sono i problemi reali, la politica s'accomodi. In siffatto quadro, anche il tormentone dell'«Italia spaccata in due» pare una fotografia fasulla. Floris racconta che da dicembre la trasmissione ospiterà una sorta di film sbricolato in una trentina di micro-episodi, dal titolo rosselliniano *Viaggio in Italia*, in via di realizzazione da parte di Paolo Genovese e Luca Miniero. La storia, narra con i modi della commedia, è questa: lei, lui, separati, quarantacinquenni, partono da Milano in macchina alla volta di Palermo, perché l'hanno promesso alla figlia venticinquenne che sta per sposarsi. Lui è di sinistra, lei è di destra. In ogni luogo in cui arriveranno troveranno un nuovo pezzo d'Italia, un problema, un fatto, su

cui - eventualmente - scontrarsi o ritrovarsi. Ci sarà il lieto fine? Chissà. Tra le altre novità, un «ledwall» sui cui realizzare grafici e disegni in tempo reale attraverso i quali Lorenzo Terranera commenterà i fatti del giorno, e un nuovo collaboratore, Federico Taddia, che farà da consulente e di cui Floris sottolinea con soddisfazione che ha collaborato con Fiorello. A proposito, si continua con le copertine affidate ai comici: stasera tocca a Paola Cortellesi, con una pubblicità-progresso intitolata «Sorridi al ricco» (...si suppone trattarsi di una presa di giro dei poveri multimiliardari così ingiustamente colpiti dalle tasse in Costa Smeralda). *Last but not least*, la parola d'ordine di Floris Giovanni: «Profondità e leggerezza al contempo». Ben detto, ragazzo.

GIUSTIZIA Al via l'iter del ddl di Mastella

■ Sono poco più di duecento gli emendamenti al ddl Mastella che punta a sospendere l'efficacia di alcuni decreti della riforma dell'ordinamento giudiziario. L'inizio dell'esame del provvedimento è previsto per il 17 di oggi al Senato. Relatore del disegno di legge è il presidente della commissione Giustizia Cesare Salvi. «Discuteremo dell'ordinamento giudiziario e, viste anche le dichiarazioni di Berlusconi, che si tenterà di dare una spallata al governo per far sì che nelle pregiudiziali possa cadere il progetto e quindi anche l'esecutivo. Mi auguro di no, sono abbastanza fiducioso», dichiara il ministro della Giustizia Clemente Mastella. «Certamente sarà una campagna di autunno molto importante e non solo sulla giustizia», conclude.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Telecomiche

Le dimissioni di Angelo Rovati e l'annuncio che il governo riferirà al Parlamento sono l'ammissione, un po' tardiva, della brutta gaffe dello staff di Palazzo Chigi. Rovati ha sbagliato a trasmettere quel pizzino a Tronchetti su carta intestata della presidenza del Consiglio e Prodi ha sbagliato a sottovalutare per giorni la faccenda. Ma le dimissioni dell'incauto consigliere dovrebbero chiudere l'incidente. Manca il movente per immaginare qualcosa di peggio: non si vede perché mai Prodi, se sapeva tutto dei piani di Telecom e non li condivideva, non li abbia bocciati subito, come avrebbe potuto tranquillamente fare. Dunque, fino a prova

contraria, dice la verità. E, se nessuno possiede la prova contraria, nessuno è autorizzato a insinuare. L'opposizione però non si accontenta delle dimissioni di Rovati e invoca quelle di Prodi. «In un paese normale, il premier si sarebbe dimesso», dice il Cavaliere. E potrebbe persino avere ragione. Il guaio è che, se l'Italia fosse un paese normale, lui non potrebbe chiedere le dimissioni di Prodi, perché lui non sarebbe in Parlamento. Non ci sarebbe mai entrato, né alla Camera né a Palazzo Chigi. Anzitutto perché è ineleggibile, in base alla legge

361 del 1957 sui concessionari pubblici. E poi perché è veramente grottesco che un tizio che in dodici anni ha imposto e addirittura firmato una ventina di leggi contro i suoi processi e a favore delle sue aziende, agiti il conflitto d'interessi contro Prodi (che non ha processi né aziende né interessi in Telecom) o contro Guido Rossi (che fa il commissario Figc gratis e, come neopresidente Telecom, non ha alcun conflitto d'interessi col mondo del calcio). È il toro che dà del cornuto all'asino. Vedere Gasparri, che salvò Rete 4 da una sentenza della Consulta con

una legge incostituzionale e un decreto vergogna, e Tremonti, che regalò con leggi & condoni miliardi di sgravi fiscali a Mediaset, alzare il ditino per convocare Prodi in Parlamento - luogo del tutto sconosciuto al Cavaliere, che non ci metteva mai piede - dà la misura di come siamo ridotti: fra un governo di gaffeur e un'opposizione di sporaccioni. Molti, ricostruendo la Telecom Story, dimenticano quel che accadde nell'estate 2001. Berlusconi era appena salito al governo e La7 (acquistata da Telecom sulle ceneri di Telemontecarlo e

reinventata da Lorenzo Pelliccioli e Mario Brugola) annunciava il suo appetitoso palinsesto: i Tg di Gad Lerner, il Fabio Fazio Show di mezza sera, programmi di satira con Sabina Guzzanti Dandini, Marcorè, Lizzetto e approfondimenti con il Platinette Barbutto. Poi, d'improvviso, Tronchetti e Benetton - con la benedizione del governo Mediaset - rilevarono la Telecom dai "capitani coraggiosi" Colaninno, Gnutti e Consorte e soffocarono La7 nella culla. Disposti a tutto, anche a pagare favolose buonuscite a Fazio e Lerner, pur di sopprimere una tv che avrebbe dato molto fastidio alla Rai e soprattutto a Mediaset. Cilligina sulla torta: Maurizio Costanzo, che

insieme a Vespa sarebbe uscito con le ossa rotte dal confronto col Fazio Show, divenne consulente della Sette tronchettizzata. In compenso, nessuno degli epurati dalla Rai berlusconiana trovò un posto a La Sette: né Biagi, né Santoro, né Luttazzi, né gli altri. Molti, per esempio la De Agostini, provarono ad acquistare la tv che la nuova Telecom teneva in garage col freno a mano tirato. Ma Tronchetti, pur a corto di liquidità e indebitato fino al collo, se la tenne. Non solo, ma non perse occasione per regalare palate di miliardi alle aziende di Berlusconi: nel 2001 acquistò a prezzo spropositato (425 miliardi di lire) la pluridecotta e pluriimpunita Edilnord di

Paolo Berlusconi; nel 2003 rilevò un altro buco nero, le Pagine Utili, per 138 miliardi (2,4 volte il fatturato), senz'accorgersi di non poterlo fare (Telecom controllava già Pagine Gialle); così, appena l'Antitrust sollevò obiezioni, si tirò indietro, ma non prima di aver versato alla Fininvest una "penale" di 55 miliardi; infine, sempre nel 2003, il vicepresidente dell'Inter decise di sponsorizzare il Milan per 24 milioni di euro l'anno per tre anni. E quando Le Iene andarono a chiedergli conto di quello strano gioco a perdere, la loro intervista fu bloccata dai piani alti di Mediaset, e non andò mai in onda. Se Prodi va in Parlamento, e Berlusconi lo interroga, ci sarà da divertirsi.